

# Alessandro Magno, le mele e la camomilla

(ovvero, una storia quasi valdostana).

**Il genio militare, la grandiosa follia di Alessandro che da una rude (e quasi rozza) capitale montana nel nord della Grecia, arrivò fino all'India. Là seppellì, dopo l'ennesima battaglia sulle rive dello Jhelum (Idaspe), quel Bucefalo che aveva dato inizio ad una storia dal sapore di leggenda. Bucefalo era lo splendido cavallo che nessuno riusciva a domare, quando Alessandro aveva dodici anni. Bucefalo aveva solo paura della propria ombra: Alessandro lo capì e si offrì di domarlo, fra lo scherno e il rimprovero dei guerrieri macedoni e del loro re (e proprio padre) Filippo II. “Provaci pure, superbo ragazzo”! “Speri tu, forse, di riuscire là dove i migliori Macedoni hanno fallito”? Vi riuscì, Alessandro, forzando la testa dell'animale in direzione del sole e tranquillizzandolo con parole e carezze. Per lui, futuro Alessandro il Grande, ben altro Impero che non il piccolo regno di Macedonia (deriso e vilipeso da parte delle più nobili città della Grecia) si sarebbe spalancato. Impero che avrebbe vissuto un momento assai critico proprio con la morte di Bucefalo, ferito nella battaglia dell'Idaspe (326 a.C.) e in cui onore Alessandro fondò la città di Alessandria Bucefala. Il re indiano Poro, sconfitto ma graziato da Alessandro perché il di lui elefante lo aveva difeso dai guerrieri macedoni (Alessandro amava “quel” tipo di animale), gli aveva offerto 5 mila uomini per andare più oltre, oltre il fiume Gange, alla ricerca di ulteriori vittorie. Ma l'esercito macedone non volle, non volle più seguire la visionaria immensità di Alessandro. I suoi veterani, dopo tanti anni di guerra, vollero tornare a casa: alle loro madri, ai loro padri, alle loro mogli, ai loro figli. Alcuni di coloro che li aspettavano e che trepidavano da anni, nel timore di una notizia infausta dall'est più lontano del mondo, già se n'erano andati senza la consolazione di una parola, di uno sguardo. Solo il ricordo permaneva, immutabile, negli uni e negli altri, in chi era andato e in chi era restato: un ricordo che ritornava talvolta alla luce in un un sapore, talaltra in un odore del tutto inaspettato.**

**Ecco, quella piccola pianta allora sconosciuta che noi oggi chiamiamo camomilla, è nelle ruvide mani dei veterani macedoni. L'accarezzano, l'annusano: la passano di mano in mano e sorridono. Il sorriso: un raggio di sole nel mezzo del plumbeo ricordo di un passato remoto, in un luogo ora così diverso e tanto lontano dal proprio. Si guardano negli occhi, i soldati di Alessandro, trovando una complice gioia in un profumo per loro usuale: le mele di casa! La camomilla, la “piccola mela”, conserva nel nome una storia grandiosa di guerre, di gloria, di sangue e di onore. E di amore. Amore per le proprie montagne, dove crescevano alberi con mele ora perdute: le mele della Macedonia di duemila e trecento anni fa.**

**Non ci è dato sapere quale gusto esse avessero, ma ne conosciamo l'odore: ed ogni volta che beviamo un infuso di camomilla, quel semplice gesto ci riporta al passato. Quel nome di “piccola mela” è come un messaggio in bottiglia e ci fa ripensare ai tanti soldati Valdostani, per lo più Alpini, lontani da casa a combattere al fronte. Chissà quante volte una voce, un sapore o un odore, portarono insieme il ricordo agli affetti di casa: minuto e vitale conforto fra uguali. Uguali come gli uomini di ogni montagna, sotto ogni cielo: ma non proprio uguali in tutto e per tutto. No, non si può: gli dei ed il fato così hanno sempre disposto ed alcuni, in effetti, poterono ritornare all'amato gusto delle proprie mele; ma altri, come Alessandro, non vi tornarono più.**

**A nemmeno trentatré anni di età.**